



PREMIO ITAS
MONTAGNAV[]ENTURA
I giovani r@contano la montagna

Vincitore premio Salewa 2013

NON SI POTEVA TARDARE, RUBENS...

di Federico Uez

Non si poteva tardare. Il fuoco scoppiettava, fuori dalla piccola casa il cielo era cupo, una notte come mai se ne erano viste: né la luna né le stelle davano respiro all'oscurità; tuttavia non vi erano tuoni né fulmini, non pioveva ... era solo quiete, la quiete prima del grande balzo.

Rubens era preoccupato, non sapeva cosa fare; era ormai da dieci giorni che aspettava l'arrivo del fratello per iniziare la missione. Aveva detto che sarebbe arrivato il prima possibile, questo ritardo era molto strano. Tuttavia non si poteva tardare, era un rischio troppo grande da correre. Intanto Rubens prese la sua vecchia tazza di peltro, la riempì con cinque dita di grappa e accese la sua lunga e nodosa pipa.

Fu in quell'istante che sentì bussare alla massiccia porta.

"Finalmente è arrivato", pensò Rubens, "non si può tardare".

Alla porta vi era un uomo piccolo ma muscoloso nonostante l'età avanzata, con una bisaccia sottobraccio e una verga da montagna.

"Ti chiedo scusa per il ritardo, Rubens, dovevo sbrigare gli ultimi affari con l'Abbazia, sai... questioni di denaro e proprietà".

I due fratelli entrarono in casa e sedettero assieme, per un istante si fissarono intensamente; le rughe contornavano il loro volto, segnato da una vita avventurosa, forse impensabile per chi non li conoscesse.

"Arthur" disse Rubens "siamo pronti a partire? Non voglio obbligarti, lo sai".

"Sì sì fratello, sono pronto, non ho bisogno d'essere costretto da nessuno". Così Arthur inforcò gli occhiali e tirò fuori dalla bisaccia una pergamena arrotolata, un editto del feudo: *"Con tale editto io, Sire Gunter, dichiaro lo stato di allerta in tutto il feudo. È infatti stata trovata la ventesima vittima in due soli mesi; la guardia cittadina è certa di conoscere l'identità dell'assassino: il centauro che vive sui nostri monti da decenni. Lo stesso che tempo addietro uccise numerosi montanari o viandanti. Lo stesso che chi governava prima di me non ha cacciato. Ora, qui dichiaro: questa volta non esiteremo, tale creatura è condannata a morte".*

Mentre leggeva, ad Arthur scese una lacrima. Sì, perché questa creatura berciante aveva ucciso con violenza la madre e il padre dei due fratelli, durante una loro passeggiata montana.

Rubens e Arthur erano assenti quel giorno, portati in valle dagli affari. Scoperto l'accaduto i due giurarono vendetta; così, la loro casa montana divenne una postazione di guardia e iniziarono la loro ricerca senza chiedere aiuto a nessuno.

Passarono i giorni, le notti, i mesi e gli anni. Gli inverni erano sempre più freddi e duri, ma della creatura non c'era traccia. Solo ogni tanto si trovava qualche traccia, ma poi più niente, come per magia. Così, dopo dieci anni di caccia, Arthur abbandonò l'impresa e trovò lavoro al feudo, mentre Rubens continuò in eremitaggio la sua missione con l'occhio vigile: non c'erano rumori, sguardi o sussurri che lui non percepisse.

Altri dieci anni passarono, fino a quando non iniziarono di nuovo gli omicidi, due mesi fa; non erano sparuti casi, ma veri e propri assalti a uomini e animali. Rubens riteneva si cibasse di quest'ultimi, tant'è che se ne ritrovava solo il capo; ma perché uccideva anche gli uomini? Per semplice piacere? Come il feudatario cacciava i cinghiali, lui faceva lo stesso con le persone? No, forse era perché gli uomini non davano più valore a nulla, pensavano ai soldi, alla guerra e ai piaceri, ma ai doveri e ai valori non badavano ... e così una creatura antica come lui, che esisteva già da quando gli eroi omerici popolavano la terra, non poteva sopportare ciò e puniva ogni vivente che infrangesse l'unico luogo incontaminato, la sua montagna. Rubens lo sapeva perché lo conosceva da vent'anni, ormai era come un compagno di vita, lui lo odiava e ammirava al tempo stesso.

In seguito, Arthur aveva risposto all'ultima e definitiva chiamata del fratello.

"O noi o lui", aveva scritto Rubens in una lettera, "Non si può tardare, altrimenti troppi uomini moriranno ancora".

E non era con la morte, con una condanna definitiva, che l'umanità poteva correggere i suoi errori... Tutto ciò avrebbe solamente portato l'uomo a una più rapida discesa nel suo baratro di oscurità e peccato.

"Rubens, spiegami il piano, poi dammi la mia ascia che lasciai qui quando me ne andai".

Così Rubens rispose: "Fratello mio, il piano è semplice. In questi giorni ho tenuto d'occhio il piccolo bosco di abeti rossi a cinque miglia da qui; ci sono strani movimenti, soprattutto la notte. Ci apposteremo lì e lo perlusteremo, ho già pronti gli zaini con tutto il necessario. Non si può tardare, dobbiamo partire subito".

Arthur non sembrava dell'idea, si aspettava una minestra calda e una notte di sonno al riparo, ma forse era proprio vero: non si poteva tardare.

I due uscirono di casa e iniziarono a camminare nella notte scura; andavano avanti per inerzia, non vi era paura nei loro cuori, solo il desiderio di affrontare il destino: "o il mostro o loro", era questa l'unica cosa che contava. La notte passò lenta e così anche il giorno seguente; era freddo, il vento sembrava sussurrare qualcosa nelle orecchie dei due fratelli, voci di paura e di morte si sentivano nell'aria, sembrava che le vittime della creatura chiedessero giustizia, o semplicemente invitassero Rubens e Arthur a rinunciare e tornarsene a casa, loro che potevano. Ma loro non potevano, non si poteva tardare.

Verso sera del giorno seguente si accamparono dinanzi alla foresta, senza fuoco, per non essere notati. Il pane era immangiabile, rancido e il formaggio puzzava. Il freddo vento soffiava e sembrava un coltello che si accaniva sulla pelle dei due fratelli indifesi; mangiato un boccone si addormentarono subito: non avevano voglia di parlare, di aprire il loro cuore afflitto da troppe paure. La tenebra era tutt'attorno a loro, non vi era salvezza, solo il destino che li attendeva, unica via d'uscita da questo tunnel di oscurità.

"Sveglia Arthur, sveglia! Ho sentito un rumore e visto tra le piante qualcosa muoversi... era lui!"

Arthur si alzò e seguì Rubens nel fitto della foresta, era ancora notte. Correva tra le foglie, i rovi e le sterpaglie, sembrava fossero loro le prede braccate dai cacciatori. Improvvisamente Rubens inciampò. La balestra volò via e lui cadde sbattendo la testa. Dopo un attimo fortunatamente Rubens si alzò e barcollante scansò il fratello e si diresse verso la balestra, unica sua fonte di sicurezza; nel buio della notte non si vedeva nulla e quando arrivò gattonando all'arma, la tastò e notò che vi era sopra qualcosa: uno zoccolo. Apparteneva a una creatura mostruosa, col corpo da cavallo e il busto imponente da uomo; aveva un arco a tracolla e impugnava una spada con due mani.

Rubens balzò indietro ma non fu abbastanza rapido... un fendente cadde sulla sua grossa schiena, come un fulmine su un albero. Tutto divenne improvvisamente buio, un dolore opprimente lo affliggeva.

Arthur era paralizzato. Poi si sbloccò come per magia, impugnò l'ascia e assunse la posizione da battaglia, pronto a incassare il colpo e a rendere altrettanto, incanalando nel suo attacco tutta la sua furia e disperazione. Il centauro lo caricò, gli zoccoli veloci parevano un temporale in arrivo, tuoni che ben presto sarebbero mutati in violenti fulmini all'impatto con la sua vittima. Non si poteva tardare ora... Il tempo però parve fermarsi: un silenzio pacifico circondava Arthur, la foresta era muta ... che fosse questa la paura?

Tutto attorno tace, il mondo ti abbandona, non hai un rumore o un movimento che ti possa assicurare. Sei tu, solo, contro il tuo destino e se sbagli è finita. Conta solo piantare i piedi ben fissi nel terreno, resistere al colpo e contrattaccare, con un fendente decisivo, scaricando l'adrenalina, trasformando la paura in coraggio. Arthur deviò l'attacco con l'ascia e colpì di risposta il centauro, di striscio. La creatura si girò e i due si diedero battaglia con estrema foga, un susseguirsi di tintinnii metallici, *tin ton tin..*

Arthur tentennava, finché non cedette. Ora la sua schiena era contro una quercia, la stessa quercia che fu suo fratello in vita, un sostegno, un appoggio, ma tutto era finito... Arthur si accasciò a terra, pronto a ricevere la sua condanna, quando all'improvviso sentì un sibilo veloce e una freccia si conficcò nel petto dell'avversario, che cadde al suolo inerme.

L'alba era vicina e una flebile luce illuminava suo fratello, che era riuscito a compiere la sua missione di vita. Arthur corse da Rubens, gli strinse la mano piangendo e gli si sdraiò affianco per assisterlo fino alla fine e assieme guardarono l'alba, il sorgere di un nuovo giorno di speranza.

Ora che Rubens avrebbe desiderato rimanere per sempre dinnanzi a quello spettacolo si accorse che non si poteva tardare... C'è chi nella vita ha il gravoso compito di cambiare le cose, di non tardare, rinunciando a vedere il futuro che egli stesso ha creato, perché ci sia qualcuno dopo di lui che possa invece coglierne i frutti e vivere in un mondo migliore.

Rubens era uno di questi.